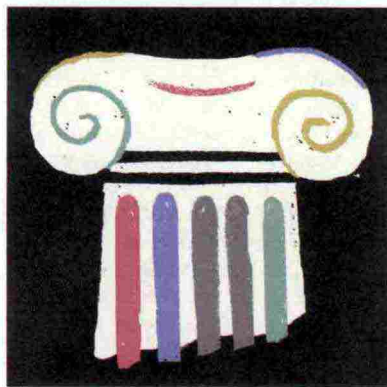


CAPITOLO 1

Capitali della cultura, una nuova Italia che avanza

**PICCOLE CITTÀ,
CHE MOBILITANO
FORZE SOCIALI
ED ECONOMICHE PER
RENDERE VIVO E
ATTRATTIVO IL LORO
PASSATO. UN
MODELLO VINCENTE.
CHE CREA COESIONE
E APRE AL FUTURO**



di GIUSEPPE FRANGI
ha collaborato Rossella Porcheddu



ll'inizio fu Matera. Novembre 2011: le città candidate a capitali europee della cultura si radunano per degli Open Days in cui sviluppare progetti comuni e soprattutto per fare una proposta congiunta definita Italia 2019. La filosofia è chiara e la si ritrova ben espressa nelle prime righe del dossier che poi avrebbe vinto, quello di Matera. «Un futuro basato sulla cultura, inteso come base comune di riflessione sul perché e sul come viviamo, sugli obiettivi

delle nostre esistenze, sul come si intrecciano competenze scientifiche e tecnologiche ad abilità manuali esaltate da una creatività diffusa». Futuro remoto, viene ribattezzato, con un significativo ossimoro, nello stesso Dossier.

17 ottobre 2014. Matera vince la volata per la capitale europea della cultura 2019. Il ministero, consapevole della bontà e novità dei dossier presentati da tutte le città candidate, decide che è patrimonio da non lasciar cadere. Anche le finaliste Ravenna, Siena, Perugia, Lecce e Cagliari saranno Capitali italiane della cultura 2015.

Febbraio 2015. Il ministero va avanti ed emana un bando per scegliere le città Capitali italiane della cultura per il 2016 e 2017. Riferendosi al percorso che aveva portato alla selezione di Matera, nel bando si scrive: «I risultati hanno mostrato come attraverso un percorso che mette la cultura al centro delle scelte programmatiche urbane si possano mobilitare le migliori forze e le migliori capacità di visione del futuro». Si candidano in 24. A giugno la prima selezione che restringe a 10 le città. Il 16 ottobre la scelta: Mantova per il 2016 e Pistoia per il 2017.

«Siamo davvero di fronte a una rivoluzione», commenta **Fabio Renzi, segretario generale di Symbola**, la Fondazione per le qualità italiane. «Innanzitutto queste candidature sono esito di un percorso che ha contaminato tanti settori che stavano ai margini dei processi e degli investimenti culturali. Sono settori che hanno capito come sia strategico per le città o per i territori un programma di sviluppo locale a base culturale».

Renzi fa l'esempio della filiera del vino che è passata attraverso una trasformazione profonda, dove proprio la cultura ha giocato un ruolo strategico: così grazie all'attenzione al paesaggio e alla capacità narrativa una zona come le Langhe Monferrato che negli anni 90 erano state travolte dalla crisi del metanolo, nel 2014 hanno ottenuto addirittura il riconoscimento dell'Unesco per i suoi valori storico culturali. «Ma va sottolineato che tutto quello che sta accadendo segue dinamiche molto diverse dal passato», precisa Renzi. «Le città e i territori ormai non seguono più le vecchie gerarchie istituzionali, passando ad esempio per regione o provincia, ma si muovono attraverso alleanze e coalizioni progettuali di soggetti locali. Sono autonomi e semmai cercano di costruire reti con altre realtà a loro analoghe, come sta succedendo per le città capitali».

I «luoghi» si sono stancati di dipendere e di aspettare, anche perché hanno scoperto di avere nella loro storia e nel patrimonio immateriale una risorsa più che sufficiente ►

◀ su cui investire per reimmaginare il loro futuro. E non è un dinamismo spuntato da un giorno all'altro grazie all'attrazione del 2019.

All'inizio sono stati i festival

Il primo segnale di vitalità era stato quello della crescita esponenziale dei festival culturali. «Sono esperienze che solo le città piccole o medie possono promuovere e organizzare», spiega **Giulia Cogoli, oggi direttrice dei Dialoghi sull'uomo** (ovvero un festival dell'antropologia) di Pistoia, ma inventrice del Festival della Mente di Sarzana. «Richiedono unità di intenti di tutti i soggetti. La città diventa la quinta del festival, cosa che nei grandi centri non si può pensare, perché sono anonimi e dispersivi. All'inizio si registra sempre un po' di scetticismo, ma poi se le cose funzionano scatta subito l'orgoglio. Tutti vogliono avere qualche parte nel rendere più attrattiva la propria città». Nel 2010 la Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia, promotrice del festival di Sarzana, aveva voluto provare a misurare l'impatto di questa come di altre manifestazioni simili commissionando una ricerca a **Guido Guerzoni**. «Abbiamo fatto degli impact studies», racconta lo studioso. «I risultati sono stati sorprendenti: per un caso come il Festival della Letteratura di Mantova, il moltiplicatore economico è stato di 10,34. Per quello di Sarzana 7,29. Su un campione di 37 festival messi sotto esame, è emerso che solo il 41,7% delle entrate era pubblico».

Ma c'è un altro effetto prodotto dai festival, tanto inatteso da spiazzare gli stessi organizzatori: la crescita sorprendente del pubblico dei giovani, edizione dopo edizione. Il perché lo hanno svelato le ricerche di Matteo Lancini e delle psicologhe dell'Istituto Minotauro. Chi entra da volontario (il 94% dei volontari dei festival ha tra i 16 e 25 anni), alla fine si ritrova incuriosito dai temi. «Non mi era evidente che questi ragazzi non solo lavoravano con molta motivazione, ma tenevano anche orecchie aperte e cervelli attenti», racconta Giulia Cogoli. «Poco alla volta si sono trasformati in nuovo pubblico». La conclusione è logica e affascinante: «Personalmente credo che i festival culturali nelle rispettive città stiano influenzando un'intera generazione. Cultura, o meglio condividere cultura diventa un'esperienza partecipata, allegra e vitale. Cosa che la scuola fa molta fatica a comunicare».

Il fattore 2019

«Io credo che la cosa interessante di questa competizione sia stata che tutti hanno lavorato molto seriamente: in ogni candidatura c'erano progetti molto belli». A dirlo è **Paolo Verri, direttore di Matera 2019**. Parla dunque da vincitore, ma riconosce che nei dossier delle altre cinque città finaliste c'era qualcosa di qualitativamente nuovo. «In tutti i dossier la cultura è stata a diverso modo interpretata come acceleratore di

UN PERCORSO DA CAPITALI

di ALESSANDRA CUTILLO

Qual è il percorso che porta una città a essere "capitale della cultura"? Ci sono delle situazioni che definiscono un percorso ottimale. Passiamoli in rassegna.

Narrazione. La messa a punto di una capitale culturale necessita di una narrazione in grado di convogliare l'asse temporale del presente e quello del passato, una narrazione articolata intorno ad una struttura puntuale ma dinamica.

Ambiente. È la città stessa, la sua essenza, la sua identità in divenire. Introduce i tratti salienti della storia sociale e peculiare della città. L'ambiente rappresenta il legame temporale con il passato, con la matrice originaria del luogo.

L'episodio. Una serie di elementi dinamici che rappresentano l'adesione e la rispondenza alle esigenze del tempo presente. Una città non può esser designata capitale culturale sulla base della sua storia bensì di ciò che intende fare.

Fratture. Quasi tutte le capitali hanno il tema di confrontarsi con una crisi. La ricerca del problema, il desiderio di ricucire lo strappo genera l'avvio della progettazione mediante la comunicazione (intesa in senso etimologico come mettere in comune grandi temi) e la definizione di uno scenario culturale rispondente ai bisogni.

Incroci. Rappresentano gli incontri, le intersezioni molteplici. Le capitali vanno a generare almeno due tipologie di incroci. Uno politico-urbanistico che coinvolge lo spazio fisico. L'altro socio-comunitario che coinvolge lo spazio sociale.

1. CAPITALI DELLA CULTURA



Dall'alto in basso: Giulia Cogoli, dirige i **Dialoghi sull'uomo** di Pistoia; Pino Bruno, presidente della Città Essenziale di Matera; Mattia Palazzi, sindaco di Mantova; Paolo Verri, direttore di Matera 2019; Massimo Mancini, direttore artistico della candidatura di Cagliari a Capitale europea della cultura



comunità», conferma Pierluigi Sacco, docente, alla testa di Siena 2019. Ma la novità consiste anche in due coraggiosi "no" rispetto alle logiche mainstreaming di qualsiasi politica culturale: no agli "eventi" e no alle grandi proposte che divorano i bilanci, illudendo di garantire performance di pubblico.

«È diventata chiara l'urgenza di liberare la città dall'eventismo contemporaneo», spiega **Alessandra Cutillo, ricercatrice della Cattolica di Milano**, che ha studiato i dossier presentati dalle città candidate al 2019. «L'eventismo alla fine configura la città come mero paesaggio depauperato».

Massimo Mancini, direttore artistico di Cagliari-Sardegna 2019, condivide in pieno questa sottolineatura. «In passato», dice, «si andava a favorire pochi soggetti e pochi progetti, votati per lo più all'eventismo e non al radicamento; adesso c'è più attenzione a chi fa un lavoro quotidiano, che è ciò che fa di una città una capitale europea. Bisogna saper parlare alle nuove comunità, saperle attrarre, metterle al centro della riflessione. Dare vita ad una sorta di laboratorio della moltitudine». In questo modo la mancata candidatura non diventa affatto un'occasione mancata. «L'unico impoverimento è stato quello economico», continua Mancini. «Quando cala la visibilità c'è una maggiore consapevolezza delle operazioni essenziali. Questo è il momento più difficile e più entusiasmante, perché è quello del radicamento. Adesso c'è bisogno di continuità, che passa attraverso la funzione della scuola, dei centri culturali, il ruolo dello sport... Il progetto artistico è stato pensato perché fosse funzionale alla cosiddetta legacy, ovvero ai possibili lasciti alla città». Un esempio? «Abbiamo cercato di mettere il teatro al centro di una riflessione sulla comunità. Il teatro oggi si deve domandare se serve a qualcosa, così strutturato e così imponente. Invece può essere uno spazio fisico che si è aperto e accoglie una comunità plastica fatta di complessità, che ad esempio deve fare i conti con l'incremento di migranti, che non sono corpi che occupano spazio ma persone che portano competenze. Quindi all'apertura di stagione del teatro Massimo abbiamo portato più di 300 persone di tutte le etnie».

Matera über alles

Per Paolo Verri Matera ha vinto perché la sua candidatura era la più radicata. «Avevamo da un lato la Fondazione che dispone di 30 milioni di euro e un profilo di management molto chiaro: abbiamo deciso che per due anni avremmo fatto soltanto formazione sui giovani per migliorare le capacità di management culturale e sul settore amministrativo per migliorare prestazione e affidabilità del sistema pubblico». In questi mesi Matera 2019 ha attraversato momenti di notevole tensione. Il nuovo sindaco ha scelto di non rivestire anche la carica di presidente della Fondazione, lasciando il posto al rettore dell'Università della Basilicata Aurelia Sole. Si è aperta così una dialettica tra giunta comunale e il direttore di Matera 2019, con momenti di confronto ►

FUCINA ITALIA

Mauro Felicori: «La Reggia cambierà il futuro di Caserta»

di ANNA SPENA



Caserta ha un po' quest'aria di rassegnazione. Ed è questo il principale nemico: l'idea che non si possa cambiare», dice Mauro Felicori, che da ottobre 2015 è il nuovo direttore della residenza reale più grande al mondo, la Reggia di Caserta, appunto, straordinaria dimora dei Borboni. «Io invece sono sicuro che si possa cambiare. E la Reggia è solo il punto d'inizio. Un punto di forza davvero unico che i casertani devono imparare a sfruttare bene». Felicori, 64 anni, è un tipo pragmatico, ottimista che ispira simpatia immediata. Il suo obiettivo, ne è convinto, non è solo far arrivare la Reggia di Caserta a un milione di visitatori l'anno, ma ha il desiderio, da vero manager, di cambiare il volto e il sentire di una città. Per questo ha lanciato l'idea di candidare Caserta a Capitale della cultura 2018.

Con che occhi guarda alla Reggia di Caserta?

Fortunatamente, arrivando da fuori, continuo a guardarla con gli occhi di un visitatore, un turista, un fruitore. Spero di continuare a mantenere questo approccio. Forse in questo mi ha aiutato il mio inizio da giornalista; vedere le cose dal punto di vista del lettore. E se sei un bravo organizzatore di cultura sei sempre dal punto di vista di chi ti guarda.

Quali sono stati i limiti della direzione che l'ha preceduta?

La Reggia è stata un'azienda abbandonata a se stessa che invece avrebbe avuto bisogno di una direzione sempre presente. Il secondo grande deficit è il sistema comunicativo. A Pompei, anche se non investi in comunicazione, basta la forza del brand. La Reggia di Caserta, invece, non ha ancora questa forza. Il terzo problema riguarda la mobilità. «Dov'è Caserta?». «Boh». Nessuno sa bene dove sia e come possa essere raggiunta. C'è un magnifico treno che da Roma ferma fuori i cancelli della Reggia, ma fa solo due corse al giorno e quindi è sempre molto affollato. I collegamenti con Napoli sono numerosi ma tutti per i pendolari. Ci vogliono 50 minuti tra una città e l'altra quando, se ci fosse un intercitty, se ne impiegherebbero appena 20. Non c'è una linea di autobus diretta tra la Reggia e Capodichino. Sono problemi logistici che non possono non essere considerati. Adesso ci sono una serie di trattative in corso. Ma per fare questo, tutto il sistema casertano, e anche quello regionale, deve esser allineato.

Quante persone lavorano alla Reggia?

Sono 230. Ma il limite della nostra struttura è che manca il personale tecnico. Adesso essendo una struttura autonoma manca chi si occupa della contabilità. Però siamo deboli anche nelle funzioni tradizionali; ad esempio ho un numero esiguo di storici dell'arte.

Quanti?

Tre. Ce ne vorrebbero almeno una

dozzina. Poi non ho storici dell'architettura del paesaggio. Se nello Stato ci fosse più fluidità orizzontale tra le amministrazioni ci si potrebbe scambiare il personale in base alla esigenze di una struttura rispetto ad un'altra.

L'hanno accusato di essere stackanovista...

Sono uno che lavora sodo. Però diciamolo, fare il direttore della Reggia è un'esperienza così bella che non sento la fatica del lavoro.

Il personale della Reggia la segue in questo suo percorso di "trasformazione"?

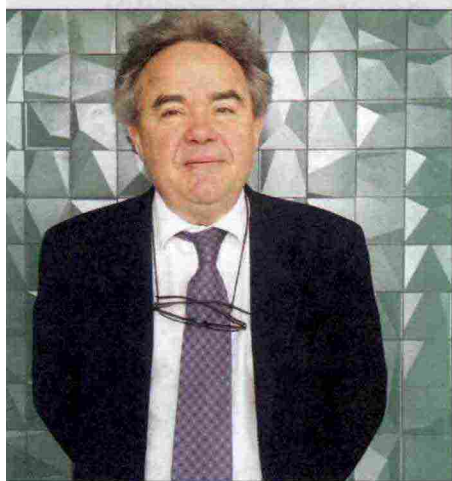
Abbastanza. Ho avuto un po' di ostilità dai sindacati che tendono sempre ad entrare in un quotidiano che non compete loro. Io li informo solo quando devono essere informati. Per il resto il lavoro è il mio; non ne discuto con loro. Erano poco abituati a questi modi; cambieranno abitudini... Il compito del sindacato è tutelare i lavoratori, non fare il dirigente.

Caserta può essere una nuova capitale della cultura?

In parte sì e in parte no. Nel senso che soffre e gode contemporaneamente della sua vicinanza con Napoli. Caserta non ha un conservatorio; non ha un'accademia di Belle arti. Rispetto alle altre capitali di provincia è più debole sul piano culturale. Però ha un grande punto di forza che è la Reggia; e da qui bisogna ripartire per farlo diventare un luogo in ogni senso produttivo.

1. CAPITALI DELLA CULTURA

Nelle foto, Mauro Felicori, bolognese, direttore della Reggia di Caserta da ottobre 2015.
In basso, una veduta degli straordinari giardini della Reggia



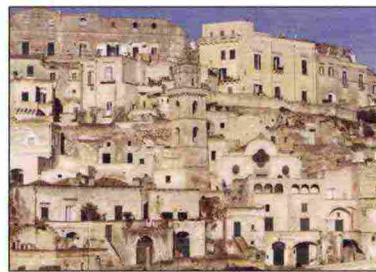
FLICKR/NICOLA

◁ accessi sui bilanci e sull'idea, lanciata da Paolo Verri, di cambiare il logo, per averne uno con più appealing dal punto di vista commerciale. «C'è uno scollamento tra la situazione politica e quella progettuale», racconta **Andrea Paoletti, uno dei fondatori di Casa Netural**, una delle startup più dinamiche nate a Matera. «Ma devo ammettere che questo influisce poco sul nostro lavoro. È come se si fosse innescato un dinamismo così forte da non risentire di queste dialettiche istituzionali. Matera è diventata città attrattiva per realtà che vengono dall'estero, persone che arrivano qui per realizzare progetti e scambiare competenze. Tutto si basa sulla creazione di rete, uno dei concetti alla base del dossier Matera 2019. Per quanto riguarda il nostro lavoro, continuiamo nel "capacità building", per creare persone abilitate a lavorare sui cluster tematici». Paoletti si riserva anche lo spazio per una puntatina polemica: «Invece che perdere tempo sul logo, bisognerebbe dare una risposta alle decine e decine di persone che da tutta Europa si sono candidate per l'Open design school, il progetto di punta di Matera 2019. Il bando è stato lanciato a novembre e per ora non è stata fatta ancora nessuna selezione».

Che le cose, sul piano delle realtà, stiano crescendo molto in fretta, è convinzione anche di **Pino Bruno, esponente di punta del sociale materese e alla testa del consorzio di cooperative sociali La Città essenziale**. «Si è innescato un dinamismo evidente, diretto e indiretto. Il tessuto economico è uscito allo scoperto e si sta rendendo sempre più protagonista. La città è diventata di nuovo attrattiva per i giovani. C'è una maggiore partecipazione ad ogni livello, così anche le tradizioni locali non vengono più vissute in modo rituale, ma vengono rigenerate». Il dinamismo poi non riguarda solo Matera, ma l'intera Basilicata. «È un processo a cascata che riguarda tutta la regione e che ha visto la riqualificazione di tanti centri storici in questi anni e la nascita di tante belle esperienze di turismo esperienziale», continua Bruno, che cita il caso dell'impresa sociale nel settore archeologico, che nella zona di Policori ha costruito una rete di villaggi della Magna Grecia, una rete incardinata sulla figura simbolo di Pitagora. Altra scommessa di punta quella di Open City, un progetto molto innovativo di accessibilità turistica applicata ad una città ricca di complessità architettoniche e urbanistiche come Matera. «Abbiamo un concetto di accessibilità molto largo, che contempla anche l'accessibilità ai servizi», precisa Bruno. Per la cooperazione Matera 2019 è diventata un'occasione per rimettersi in gioco «e per assumere maggiore consapevolezza del valore che trasferiamo alla comunità». Per il resto del tessuto produttivo invece sta rivelandosi un'occasione per uscire allo scoperto. «Prendiamo le strutture ricettive», spiega Bruno. «Qui non si è seguita la logica delle grandi strutture. Alberghi ce ne sono pochi e ce ne saranno pochi anche nel 2019. Invece stiamo assistendo alla mobilitazione di una microimprenditorialità grazie alla quale viene garantita un'offerta straordinaria di bed & breakfast o di piccole strutture di accoglienza. Un modo tutto diverso di concepire il turismo». ▷

FUCINA ITALIA

Le bellezze delle "nuove" capitali, vincitrici, o candidate. Dall'alto: Matera; la texture di marmo del Duomo di Pistoia; antica pavimentazione a Siena; piazza del Duomo a Mantova; il centro storico di Cagliari



◁ Basta andare sul sito dell'Apt per rendersene conto. A Matera su 352 strutture ricettive, solo 24 sono alberghi. Per il resto c'è ogni tipologia di microstruttura, dalle case rurali ai bed & breakfast. «È un indotto di servizi immaginato in prospettiva 2019, ma che deve riguardare quell'anno», conclude Pino Bruno. Come a raccomandare l'ambizione ad essere capitale per sempre.

La corsa di Mantova

Spiega Alessandra Cutillo nella sua ricerca, che alla base di ogni candidatura c'è anche la coscienza di una frattura: «Alle spalle c'è quasi sempre una situazione di crisi. Così il processo che si mette in movimento è anche coscienza di una rottura rispetto al quadro esistente. Si trova il problema, si pongono le domande e si cerca un modo nuovo di ricucire quello strappo. Da qui nasce la progettazione di una capitale».

Non sfugge a questa logica una città come Mantova, capitale italiana della cultura 2016, come conferma il sindaco **Mattia Palazzi**: «La scommessa vera è come riprogettare la città dentro una crisi industriale profonda. Gli anni 90 ci hanno consegnato una città piena di edifici senza funzione. Ora con orgoglio e coraggio dobbiamo ripensare il nostro sviluppo, partendo proprio da questi luoghi, ridando loro una funzione». Per questo al centro della riprogettazione della città, Palazzi, 40 anni, un passato all'Archi, vede il welfare: «È il primo investimento che abbiamo fatto come giunta. Non perché il welfare debba risolvere problemi, ma perché sia al centro della progettualità della Mantova che verrà. Il welfare crea occupazione e innovazione negli spazi esistenti. Ma per farlo deve saper uscire da una logica di settore». Il nesso tra welfare e cultura è un'altra delle novità che il percorso delle "capitali" ha messo in campo. È un intreccio sempre più ricco, che vede ad esempio gli artisti rivestire ruoli inediti di "tessitori" di comunità. A Mantova una delle mostre più attese è quella affidata alla cura di **Cristiana Collu**, oggi direttrice del Museo Nazionale d'arte Moderna di Roma, ma che in curriculum ha un'esperienza di riscatto territoriale attraverso l'arte, nella natia Nuoro: un percorso negli spazi pubblici e anche in spazi privati che verranno aperti al pubblico, sull'idea della città come "luogo comune", con gli artisti chiamati a riflettere sull'idea di cittadinanza. Titolo: «Un sogno fatto a Mantova».

«È l'idea della città come bene comune che viene riletta attraverso l'arte, per riattivare l'attenzione dei mantovani, rianimare i luoghi e anche aggiornare i comportamenti», spiega Palazzi. Mantova dalla sua ha l'esperienza del Festival della Letteratura, il decano di tutti i festival culturali, 20 anni di storia, con un modello organizzativo collaudatissimo, e numeri invidiatissimi. Partito da un'iniziativa dal basso di semplici cittadini è stato «fatto proprio dalla comunità mantovana», come si legge sul sito. Uno dei fondatori, il libraio **Luca Nicolini**, è nel comitato Mantova 2016. «Abbiamo mobilitato tutte le risorse della città», conclude Palazzi. «Anche dal punto di vista econo-

1. CAPITALI DELLA CULTURA

CULTURA E IMPRESE. UN RUOLO NUOVO

di ALBERTO GIACOMOTTI*

Perché le imprese aumentano i propri investimenti in opere d'arte e culturali? E seguendo quale logica? Mi preme condividere qui una riflessione su un "salto di qualità" che auspicherei venisse adottato nella formulazione di iniziative nell'ambito della cultura, nella sua accezione più ampia. Il "salto" verrebbe attuato a patto di classificare la cultura come ulteriore pilastro (in aggiunta ad economia, comunità ed ambiente) della Responsabilità Sociale d'Impresa e come vettore tipico degli impegni verso la sostenibilità.

Infatti è mia consolidata convinzione che la cultura abbia tutti gli elementi per poter catalizzare le attenzioni degli stakeholder di un territorio, al fine di promuovere la coesione sociale e valorizzarne la qualità dell'esistenza. Probabilmente dovrebbero essere ampliate le soluzioni e le iniziative rientrabili nel filone culturale: ad esempio qualche specifico programma nell'ambito del "cultural led" faciliterebbe il consolidarsi del ruolo "sussidiario e non succedaneo" delle imprese nei confronti delle Istituzioni, manifestando concretamente anche le scelte di welfare territoriale. O come il fruire degli "assist" che la legge sulla Buona Scuola offre alle imprese per supportare adeguatamente la valorizzazione di conoscenze ed abilità degli studenti, prossimi lavoratori (si spera). Credo che si dovrebbe fare l'auspicato cambio di paradigma e considerare le iniziative di cultura sostenibile alla stregua di quelle in direzione di ricerca e tecnologia. In sostanza verso quei fattori che rappresentano leve (curioso chiamarle intangibili) di crescita innovativa e di successivi felici impatti per la comunità.

*Consigliere Fondazione Sodalitas

mico le risposte sono state buone. Abbiamo un budget di 3,4 milioni di euro che include il milione del ministero. Non spendiamo un euro dei cittadini mantovani. In compenso il ritorno in economia indotta sfiorerà il milione di euro».

Pistoia raddoppia

Non deve essere semplice trovarsi in mezzo a due calamite del turismo culturale come Lucca (49 km) e Firenze (39 km). Il destino è quello di restare con le briciole in pugno. A meno di non prendere il coraggio a due mani e inventarsi un modello che non c'era. È quello che Pistoia ha messo in atto, e che è espresso a chiare lettere nel dossier premiato dal Mibact. In quelle pagine si dice di volersi proporre come «un modello di città media europea che promuove la cultura e il sapere come condizione di cittadinanza e leva di crescita, che non consuma suolo ma riconverte il patrimonio pubblico e privato attraverso processi di riqualificazione e rigenerazione urbana». **Giuseppe Gherpelli è il project manager di Pistoia 2017.** Emiliano, 69 anni, un lunghissimo curriculum che lo ha visto in posti di grande responsabilità anche a Pompei e Firenze, dichiara con chiarezza la sua convinzione: «La cultura è un elemento trainante della coesione sociale; per questo gli investimenti in questo settore hanno ricadute di ordine civile e poi anche economico».

Gherpelli è consapevole che se Pistoia a livello di attrattività non può reggere il confronto con tante altre città toscane, però ha una leva vincente: il capitale sociale. «I numeri del volontariato e dell'associazionismo sono eccezionali. Questo è un territorio ad alto potenziale di coesione ed integrazione sociale». Non a caso Pistoia è stata la prima città italiana a ricevere il riconoscimento come Social Business City, nel 2012 dal Nobel Muhammad Yunus.

Gherpelli elenca la lunga serie di processi virtuosi innescati dall'investimento in cultura. «Abbiamo due festival molto attrattivi. **I Dialoghi sull'uomo** e quello sul Blues, che è un unicum in Europa, nato su iniziativa di un privato appassionato e che ogni luglio attira migliaia di persone. Il coinvolgimento dei privati si sta connotando su una linea precisa, quello che insiste sul rapporto tra Arte e natura. L'eccellenza pistoiese è infatti quella dei vivaisti: il vivaio Giorgio Tesi pubblica una rivista molto importante, Naturart. A pochi chilometri da Pistoia, a Celle, c'è il parco di sculture di Giuliano Gori, una raccolta straordinaria di opere integrate in un contesto naturale». L'ultimo accenno di Gherpelli è sul recupero in ogni senso più prezioso, quello dell'antico ospedale del Ceppo. «Un monumento straordinario, che oggi è diventato la Casa della città, un osservatorio permanente sulla promozione della cultura urbana». Il tutto dentro un monumento straordinario per valore architettonico e civile, come dimostrano le ceramiche invetriate di fine 400, che all'esterno raccontano alla città le Opere di Misericordia. Anche così il passato parla al futuro. ♦